

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

Zenshin roku – Caso n. 43

La principessa e la prostituta

Un nipotino, appassionato dei cartoni animati con gli eroi dai super poteri, che aveva letto di una scuola dove, pagando molto, insegnavano in poche lezioni a camminare sull'acqua (*questi fanno sul serio*), disse al nonno: “Da giovane sei andato fino in Tibet vivendo tanti anni dentro una caverna per fare l'illuminazione (*chissà che storie ha raccontato*). Se fossi andato da questi non avresti fatto prima? (*il ragazzo frequenta second life, se ne intende*)”. Il nonno rispose: “Nelle storie che ti piacciono tanto c'è sempre un eroe che fa grandi sacrifici per salvare una principessa (*ce n'è sempre qualcuna in pericolo*). E una volta salvata si dice che vissero felici e contenti (*di questo però non c'è la conferma*)”. “È vero, ma tu mica sei andato per salvare qualcuno (*magari penserà che sia andato a pettinare le bambole, come dicono spesso i giovani*)”. “Sono andato a salvare me stesso (*mettiamo i puntini sulle i*)”, concluse il nonno, “perché se fosse dipeso dai soldi, sarebbe come se, invece di salvare una principessa, uno si comprasse una notte con una prostituta (*non disprezziamo un onorevole mestiere, però*)”.

*Si vorrebbe avere tutto subito e gratis
ma quando stringi le mani t'accorgi
che sono vuote. Perché gratis non funziona
ed è quello che costa di più.*

* * * * *

Sorridendo... verrebbe da dire che è stato un bene che il nonno sia andato in Tibet e ci sia restato a lungo, evitando così di dare insegnamenti al nipote (e prima, probabilmente, al padre) con vetuste, insopportabili metafore maschiliste (“comprare una notte con una prostituta”, chissà perché non si dice mai a sessi rovesciati!).

Sulla formula “E vissero felici e contenti”, e sui suoi sottili significati reconditi, vi rimando al commento del Caso 10 “C'è poco da pensare”.

Un koan dal testo lungo, foriero di sottokoan, su temi d'importanza cruciale: il senso dell'andare alla ricerca dell'illuminazione quando ogni essere è già illuminato *ab origine*; la relazione di causa/effetto tra la pratica del koan e l'illuminazione; come l'esperienza trasforma la vita di chi l'ha vissuta e come “agisce” nella vita quotidiana, anche a beneficio degli altri esseri.

Cominciamo dalla relazione tra illuminazione e pratica del koan; chi dello Zen ha solo una conoscenza cartolare, o comunque superficiale, può essere portato a pensare che la pratica del koan (tradizionale e moderna) conduca all'illuminazione; non è così: si può aver superato 500 koan e non aver compreso, si può aver compreso senza aver praticato alcun koan (d'altronde, prima dell'800 dC i koan non esistevano eppure non è che ciò impediva la realizzazione della propria natura); il caso del Patriarca che “apre” la sua mente ascoltando un passo del *Vimalakirti Nirveda Sutra* sta lì a testimoniare (anche se poi trascorse molti anni in un monastero di montagna sotto la guida di un altro grande maestro, e ora vediamo subito perché). L'improvvisa comprensione del koan MU, e poi dei suoi koan satelliti, consente di dare una prima occhiata al vuoto assoluto, di vedere, con gli occhi del corpo-mente, la natura vuota di se stessi e dell'universo tutto, ma rimane un evento che ha una causa, c'è un *qualcosa* che lo precede (appunto la pratica di *quel* koan); vi saranno, poi, successive comprensioni di MU senza MU, senza alcuna causa, che avverranno spontaneamente e che faranno realizzare in modo definitivo come le cose stanno.

Allora perché passare 20/30/40 anni a studiare i koan? Per una ragione molto semplice: l'illuminazione può essere pensata come la conoscenza di un alfabeto (molto particolare, perché vuoto); la pratica del koan come l'utilizzo di quell'alfabeto per *mettere a terra* la comprensione, per *agirli* nelle diverse situazioni della vita quotidiana che presentano contraddizioni insuperabili, cioè quasi tutte, quando... *come fai, fai (un po') male*.

I koan insegnano a esercitare la “spontaneità allenata” del cuoco Ding, di cui parliamo nel commento del Caso 11 e che vi rileggo perché è di grande importanza:

Ding è addetto alle carni al servizio del principe. All’inizio affronta il lavoro semplicemente prendendo la mannaia e facendo a pezzi la carne che si trova davanti. All’inizio si annoia. Ma con il tempo, a forza di farlo, diventa più consapevole. Si accorge che, invece di affannarsi contro i vari muscoli e tendini, può trovare punti in cui il passaggio è più fluido. Ciascun pezzo di carne è diverso, ma tutti hanno linee e giunture e solchi, punti in cui è naturalmente più facile tagliare. Con la familiarità e l’allenamento impara a cogliere questi schemi universali in ogni pezzo di carne. Taglia ritmicamente, come se stesse danzando: la carne si divide senza sforzo sotto la sua lama. Ma per farlo non può pensare troppo o affrontare il compito in modo analitico, dato che ogni pezzo di carne è differente. Deve tenere in considerazione la Via, che va oltre l’”abilità”. Deve attingere alle sue qualità divine, quelle che, connettendo al tutto, permettono di entrare in risonanza con il mondo. Quando usa il suo spirito anziché la sua mente cosciente, Ding percepisce la Via: solo allora può sentire le variazioni nella carne.

La pratica del koan – in particolar modo quella moderna – porta al riconoscimento, pressoché immediato, degli “schemi universali” del Relativo, permettendo, nelle diverse situazioni, una risposta “senza esitare”; naturalmente, in qualche caso, si sbaglia comunque, e molto, ma questo fa parte del gioco dell’esistenza, la quale, come un’anguilla, riesce sempre a sfuggire, almeno in parte, alla spada di diamante.

Il koan indaga anche il senso dell’andare alla ricerca dell’illuminazione quando ogni essere è già illuminato *ab origine*, e, come problematica collaterale, la fretta dei ricercatori e il loro cadere nelle sirene di chi promette il “miracolo”. Su chi cerca e chi promette l’illuminazione in corsi settimanali, mensili o annuali, c’è poco da dire: “pecore matte”, e nulla più. Stiamo però molto attenti alla prima direzione dell’indagine perché è foriera di confusioni esiziali: se ogni essere è illuminato, ogni essere dovrebbe essere tendenzialmente portato al bene e non al male. Tutti, compreso quel tizio che pochi giorni fa ha sparato in un giardino pubblico a due bambini a lui sconosciuti e poi si è ucciso? Anche lui illuminato? A prima vista (e, forse, anche alla seconda) affermarlo è una follia. Per intuire che cosa si vuol dire bisogna ritornare alle esperienze mistiche che hanno segnato la nostra pratica, in particolare ai koan “Tra me e l’universo non c’è differenza” e “Nell’Uno ci sono i Molti, nei Molti c’è l’Uno”. Quando si unifica il nostro essere e si scopre la sua fondamentale comune natura con l’intero universo che lo circonda, si realizza simultaneamente sia il vuoto dell’Uno sia il suo continuo, estenuante, eterno articolarsi nei Molti; si scopre anche il misterioso, per molti aspetti spaventoso, bilanciamento delle cose del mondo (la Yourcenar l’ha chiamato “il terribile dono di vedere in faccia il mondo com’è”). Ogni cosa del mondo è sia un effetto relativo di infinite cause che la precedono sia una manifestazione assoluta, senza tempo, senza origine e causa.

Osho così parla dell’esperienza di comprensione e del nostro essere tutti fondamentalmente illuminati:

Mi sono fatto una bella risata nel vedere la totale assurdità dei tentativi di illuminarsi. È davvero ridicolo, perché noi siamo nati illuminati ed è assolutamente assurdo sforzarsi tanto verso qualcosa che già siamo. Se già hai una cosa non la puoi raggiungere; solo le cose che non si hanno, quelle che non sono parti intrinseche del nostro essere, possono essere conseguite. Ma essere illuminati è parte della nostra natura. Per vite intere ho lottato, quello è stato il mio scopo per molte, molte vite. Ho fatto tutto ciò che era umanamente possibile per realizzare l’illuminazione, ma ho sempre fallito. Era inevitabile, perché l’illuminazione non può essere una conquista. È la nostra natura, come può essere conquistata? Non può essere motivo di ambizione. La mente è ambiziosa, ambisce il denaro, il potere, il prestigio. Poi, un giorno, quando si stanca di tutte queste attività estroverse, comincia ad ambire l’illuminazione, la liberazione, il nirvana e Dio. Ma si tratta della stessa ambizione che ritorna, solo l’oggetto è cambiato. Prima l’oggetto era all’esterno, ora è all’interno. Ma l’atteggiamento, l’approccio, non è cambiato: tu sei la stessa persona, sullo stesso percorso, con le stesse abitudini. ‘Il giorno in cui mi sono illuminato’ significa semplicemente il giorno in cui ho scoperto che non c’è nulla da raggiungere, non c’è nessun posto dove andare e non c’è nulla da fare. Noi siamo divini, siamo già perfetti, così come siamo. Non è necessario alcun miglioramento, assolutamente nessuno. Dio non ha mai creato nulla di imperfetto e se anche incontrate un uomo imperfetto, vedrete che la sua imperfezione è perfetta. Quando dico “Il giorno in cui ho conseguito l’illuminazione”, uso un linguaggio improprio, ma non esiste altra possibilità di espressione, perché il linguaggio è stato creato da noi. È composto da parole come ‘conseguimento’, ‘traguardo’, ‘miglioramento’, ‘progresso’ ed ‘evoluzione’. Il nostro linguaggio non è stato creato da persone illuminate; non avrebbero potuto farlo anche se lo avessero voluto, perché l’illuminazione accade in silenzio. Come si può tradurre quel silenzio in parole? Qualunque cosa si faccia, le parole distruggono qualcosa di quel silenzio. Lao Tzu dice: “Nel momento in cui la verità viene espressa, diventa falsa”. Non è possibile comunicare la verità. Si è costretti ad usare il linguaggio, non c’è altro modo per comunicare. Quindi si userà il linguaggio, sapendo che non è adeguato all’esperienza. Per cui dico ‘Il giorno in cui ho conseguito l’illuminazione’ ma in realtà non c’è alcun conseguimento, né c’è nulla di mio.

[Improvvisamente, mentre Osho parla, viene a mancare la corrente: tutto è buio e silenzio]

Ecco accade così! Dal nulla, all’improvviso il buio, all’improvviso la luce, e non ci puoi fare nulla. Puoi solo osservare. Quel giorno ho riso per tutti i miei sforzi stupidi e ridicoli per conseguire l’illuminazione. Ho riso di me e ho riso dell’intera umanità, perché tutti cercano di raggiungere, di arrivare, di migliorare. A me accadde in uno stato di rilassamento totale e accade sempre in questo stato. Avevo provato di tutto e poi, vedendo l’inutilità dei miei sforzi, ho

abbandonato ogni ricerca... ho lasciato perdere il mio progetto e me ne sono dimenticato. Tu mi chiedi: "Qual è stata la prima cosa che hai fatto dopo che ti sei illuminato?" Ho riso, e da allora ho continuato a ridere.

Chiudiamo con il grande tema del "che fare" della comprensione; Taino dice cose molto significative nel suo teisho su koan della principessa e della prostituta. Ascoltiamolo:

Chi promette un'illuminazione veloce, ottenuta la quale si potrà vivere felici e contenti, potrebbe ingannare i discepoli. Una persona ragionevole dovrebbe sapere che non è vero che sposando una principessa, vincendo il Nobel, la medaglia d'oro alle olimpiadi, addirittura facendo l'illuminazione, si viva poi felici e contenti. Questo vale per qualunque traguardo, perché ogni conquista è solo l'inizio di un altro percorso, che potrebbe essere molto più faticoso, magari più carico di responsabilità di quanto sia stato il primo raggiungimento. Perché all'inizio si può dire che non si ha niente da perdere: basta lottare per arrivare al punto che si ha come fine, ma una volta arrivati c'è un gioiello nelle mani da mantenere con cura, senza farlo sporcare. Ci si rende conto d'avere una grande responsabilità e questo deve rendere attenti in ogni momento della giornata. È ovvio che sporcare è un termine non appropriato, non è che l'illuminazione si sporchi, vorrei vedere, ma non so come dirlo in altro modo. Si potrebbe dire che la si sta sprecando, ed anche così è inadeguato. Le parole sono quel che sono e con i koan ci si deve sempre arrampicare sugli specchi per poterli commentare. Il fatto è che c'è chi raggiunge un momento di estasi, magari pensa di avere capito chissà cosa e poi però non sa che farci. Mentre invece c'è chi sa di essere già illuminato, e in una scuola seria come la nostra ci guardiamo bene dal vendere qualcosa che tutti hanno già, e tutto quello che ha da fare è di portarlo alla luce. Una volta alla luce, tenercelo e farlo brillare mantenendolo vivo e brillante, affinché di questa luce, per quanto è possibile ne possano godere anche gli altri. È tutto qui. (...) Il koan è lungo ma come tutti i koan è anche molto semplice. Potrebbe sembrare un piccolo racconto più che un koan, però in esso si può capire che pur avendo l'illuminazione si deve fare qualcosa per tirarla fuori, senza accontentarsi di scavare solo nel proprio giardino ma andando a cercare in qualche grotta profonda. E una volta tirata fuori, com'è stato per Gutei, il maestro che rispondeva alzando un dito, utilizzare l'illuminazione senza farla mai consumare.

Richiamo la vostra attenzione sulle parole "*Ci si rende conto d'avere una grande responsabilità e questo deve rendere attenti in ogni momento della giornata*".

La Comunità di Scaramuccia, monastero e centri di città, pur avendo quasi cinquant'anni, è ancora giovane, il suo futuro remoto è da scrivere, o delineare, chiaramente. Non ha attinto a modelli orientali, non diffonde il Dharma con strumenti di marketing, ha rinunciato all'8pm (anche a quello che consentirebbe in larga parte la copertura finanziaria per l'acquisto o la ristrutturazione di una sede). Ha scelto di camminare un sentiero in salita che responsabilizza fortemente l'insieme dei Maestri di Dharma.

Come ha spiegato bene Gianfranco Myōhon nel post meditazione a distanza di qualche mese fa, il passaggio da una Comunità basata sul carisma del suo fondatore a una nuova realtà avente punti di riferimento diversi (per cultura, sensibilità, visione delle cose), la storia lo insegna, è molto difficile, spesso traumatico, richiede da parte di tutti "una grande responsabilità".

Gli alianti devono mettere il motore, innovando nella continuità.